

Italiano e Storia.

Giovanni Pascoli, uno dei maggiori rappresentanti della letteratura italiana del '900, è l'esponente del simbolismo, un movimento decadente nato verso la fine del '800. Per Pascoli, e per tutti i simbolisti, la realtà vera non è quella fenomenica, che cade sotto i nostri sensi o è descritta dalla scienza, ma è qualcosa di più profondo e misterioso che vive sotto le apparenze. Il poeta come veggente deve scoprire le corrispondenze tra i simboli e ciò che ci circonda. Giovanni Pascoli ebbe una concezione dolorosa della vita, sulla quale influirono due fatti principali: La tragedia familiare e la crisi del Positivismo.

Il poeta, quarto di ben 10 figli, nacque a San Mauro di Romagna il 1855 da Ruggiero e da Caterina Vincenzi Alloccatelli. Dai sette ai quattordici anni studiò nel collegio "Raffaello" a Urbino, che dovette lasciare dopo la tragica morte del padre avvenuta il 10 agosto del 1867. Alla morte del padre seguirono, in rapida successione, quella della madre e di alcuni fratelli. Questi lutti lasciarono in lui un'impressione profonda e gli ispirarono il mito del "nido" familiare da ricostruire; egli cerca all'interno del nido familiare la protezione dal mondo esterno degli adulti, considerato minaccioso e carico di pericoli.

L'altro elemento che influenzò il pensiero di Pascoli fu la crisi del Positivismo, che stravolse i suoi miti più celebrati: quella della scienza liberatrice e del progresso. Il rinnovamento della società, promesso dalla scienza non si era realizzato dato tutti i conflitti tra le varie nazioni che dimostrarono l'impossibilità di raggiungere una palingenesi universale (rinascita universale) che avrebbe assicurato la felicità, la pace e la fratellanza.

La poetica di Pascoli è legata alla sua concezione del mistero come realtà che ci avvolge. A esplorare questo mistero si sono rivelate impotenti tanto la filosofia quanto la scienza. Ma là dove hanno fallito il filosofo e lo scienziato può riuscire il poeta, il quale, anche se non perviene alla piena rivelazione, può illuminarlo mediante improvvise intuizioni, scoprendo ciò che si cela dietro ai simboli. Partendo da questa capacità conoscitiva della poesia, Pascoli elaborò una particolare poetica che va sotto il nome di "Poetica del fanciullino". Per Pascoli il fanciullino che vive dentro di noi è il simbolo dell'irrazionale, il modo, cioè particolare, ingenuo e incantato di vedere e sentire che è proprio del poeta. Questo fanciullino, è in tutti gli uomini, però c'è una differenza, nella maggior parte di essi il fanciullino tace poiché presi e distratti dalle loro attività pratiche e quotidiane; in altri invece più sensibili e sognanti, cioè nei veri poeti, il fanciullino fa sentire continuamente la sua voce di stupore davanti alla bellezza della natura e al fascino del mistero.

Questa poetica la troviamo all'interno di tutte le sue opere e raccolte.

La prima raccolta di poesie di Pascoli è dedicata al padre Ruggiero e ha come titolo un termine che rappresenta a pieno l'essenza della raccolta, *Myrica*. Questo titolo vuole evidenziare il motivo georgico, naturale dell'ispirazione, ma è anche una dichiarazione di umiltà da parte del poeta; il titolo deriva da *tamerice*, ovvero una specie di arbusto molto basso che cresce in maniera spontanea sulle spiagge. Questo per Pascoli sta a indicare che le sue poesie non sono di alta ispirazione ma basse e spontanee. Il tema dominante è quello della campagna, contemplata e colta nei vari aspetti e momenti, malinconici dell'Autunno o tristi dell'Inverno.

All'interno di questa raccolta troviamo la poesia che più mi ha colpito quest'anno, una poesia commovente, malinconica ma alta e suggestiva. *X Agosto* è una poesia che svolge il motivo delle memorie autobiografiche, questo motivo; Esso rievoca con struggente commozione i momenti della vita del poeta e di tutti i lutti familiari. Il poeta rievoca la morte del padre Ruggiero, ucciso mentre stava tornando a casa, prendendo spunto dal gran numero di stelle che solcano il cielo la notte di San Lorenzo. La visione delle stelle cadenti gli dà l'impressione che insieme a lui anche il cielo si commuove e piange sulle sciagure e sulle malvagità di "questo atomo opaco del male". Ammiro molto questa poesia per l'uso in ogni verso dell'analogia e della simbologia infatti essa è una fitta rete di simboli, che richiamano la sua visione pessimistica della vita e il suo frequentemente citato concetto del "nido", inteso sia come dimora, che come nucleo familiare.

Il primo vero simbolo si può ritrovare già nel titolo: il 10 agosto, rappresenta, oltre al giorno della morte del padre di **Pascoli**, la **notte di San Lorenzo**, famosa per le sue stelle cadenti. Il poeta vede questo particolare e splendido fenomeno naturale in modo completamente diverso, non come un particolarissimo fenomeno astronomico, ma come un grandioso pianto divino che interessa tutto il cielo e che in un certo senso fa compagnia al poeta che lo osserva con gli occhi di un uomo sofferente e rattristato. Con la strofa successiva, comincia la sua complessa rete di allegorie e di metafore: egli paragona alla morte del padre, quella di una rondine che doveva tornare al nido per nutrire i suoi piccoli, ma che essendo stata uccisa durante il tragitto, lascia i suoi "rondinini" affamati e purtroppo, morenti. Ma secondo me il più grande simbolo che indica tutto il suo pensiero verso l'umanità e il mondo in generale è proprio l'ultimo verso dove si fa riferimento a "quest'atomo opaco del male". In questo verso vi sono simboli severi verso gli uomini: l'atomo si riferisce alla Terra che è piccola, come un atomo, in confronto all'universo, opaco perché opacizzato, sporco dal Male che regna sulla Terra tra gli uomini con i loro rapporti pieni di invidia, dolore e Male.

Da questa constatazione Pascoli fu tratto a formulare una teoria etico-sociale di origine sentimentale, improntata a un generico umanitarismo. Poiché il male e il dolore sono un prodotto degli uomini e non della natura, Pascoli esorta gli uomini a bandire, nei loro rapporti, l'egoismo, la violenza, la guerra, e a unirsi e amarsi come fratelli nell'ambito familiare, sociale e umanitario.

Storia

Ma Pascoli non fu proprio coerente con questa teoria umanitaristica.

Tra i tanti scritti e discorsi a sostegno della conquista libica quello più clamoroso fu proprio di Pascoli, La grande Proletaria si è mossa. Non può certo sorprendere che un poeta nazionalista e attento alle mode come D'Annunzio abbia considerato la guerra come "unica igiene del mondo", ma che anche un poeta della natura, del dolore e dei sentimenti più semplici e umani come Pascoli abbia sentito il bisogno di esaltare il nuovo colonialismo italiano, dà la misura allo spirito nazionalista che percorse l'Italia nell'autunno 1911. Nel discorso di Pascoli ricorrono tutti i temi più mistificanti della propaganda coloniale: dalla fertilità delle regioni libiche, dal nuovo sbocco offerto all'emigrazione al superamento della lotta di classe, dall'esaltazione dell'esercito e della marina al disprezzo per l'arabo, il tutto unificato da un dilagare di retorica senza freni. È il discorso che Pascoli tenne al Teatro comunale di Barga il 21 novembre 1911, nel quale espresse la sua entusiastica adesione all'impresa libica. Questo brano non è solo importante per capire l'ideologia del Pascoli ma anche per comprendere l'ideologia degli intellettuali del tempo. La guerra in Libia e la polemica che avvenne in Italia prima dell'intervento (1910) sono considerate dagli storici come una premessa del coinvolgimento italiano nella prima guerra mondiale. Il Pascoli, che si dichiarò sempre simpatizzante socialista, in questo brano dimostra di non esserlo affatto. La giustificazione dell'intervento militare ("non si può fare altrimenti") trova fondamento nel fatto che i proletari italiani non dovranno più emigrare in massa in tutto il mondo, in cerca di migliori condizioni di vita, ma andando in Libia, si sentiranno come in Patria a tutti gli effetti (il socialismo in realtà ripudiava le guerre di conquista, accettando solo quelle di difesa). In questo brano Pascoli, riferendosi alla grandezza dell'antico Impero Romano, non tiene conto della giusta autodeterminazione dei popoli libici, e i toni un po' razzisti di questo brano anticipano quelli più dichiarati e marcati degli interventisti e di D'Annunzio.

Il rapido sviluppo economico e industriale fra la fine del '800 e l'inizio del '900 provocò forti contrasti fra gli stati, in competizione per la conquista di mercati nei quali reperire le materie prime e smerciare i prodotti, venne così ad affermarsi la politica dell'imperialismo, cioè la tendenza a creare un ampio impero commerciale conquistando quanti più territori possibile e quindi intensificando lo sfruttamento coloniale. Molti esploratori europei che avevano diretto le loro ricerche in Africa, avevano descritto il continente come ricchissimo di materie prime. La conseguenza fu che le più potenti Nazioni d'Europa fecero a gara a chi riuscisse a fondare il maggior numero di colonie su una terra poco popolata e zeppa di risorse.

Di fronte a tali conquiste, l'Italia non poteva rimanere indifferente: essa si trovava nella necessità di evitare che le maggiori Nazioni Europee, insediandosi sulle coste dell'Africa Settentrionale, le ostacolassero il commercio e la navigazione nel Mar Mediterraneo. Per scongiurare un tale grave pericolo, la Penisola non aveva che un mezzo: assicurarsi anch'essa dei possedimenti nel continente africano. Già dal 1855 l'Italia aveva iniziato la conquista dell'Eritrea, sul Mar Rosso, e alcuni anni dopo s'era assicurata alcuni porti sulla costa somala dell'Oceano Indiano. Ma, per esser certa di poter mantenere la propria libertà nel Mediterraneo, l'Italia doveva porre piede sulle coste settentrionali dell'Africa.

Dopo la conquista del Marocco da parte della Francia, gli unici territori non ancora occupati dagli Europei erano la Tripolitania e la Cirenaica, che facevano parte dell'ormai decadente Impero Ottomano, la Turchia. Oltretutto, erano posti proprio di fronte alla Sicilia.

In quel periodo in Italia ci furono delle nuove elezioni dove ad avere la maggioranza fu ancora una volta la fazione giolittiana. Con Giolitti non cambiò indirizzo soltanto la politica interna ma anche quella estera. L'unica scelta per la politica estera dei governi precedenti fu quella riguardante la triplice alleanza. L'impegno politico e diplomatico fu indirizzato a ristabilire buoni rapporti con la Francia e l'Inghilterra, dopo anni di conflitti per la politica coloniale e a considerare la Triplice Alleanza solo un patto puramente difensivo. Il Parlamento stipulò un accordo segreto con la Francia, per cui questa, in cambio del Marocco, ci lasciava liberi di andare in Africa, e cominciarono a nascere accese discussioni in Parlamento se bisognasse andare in Libia o rinunciarvi. La maggioranza dei giornali appoggiava l'impresa: gli inviati speciali descrivevano la Tripolitania e la Cirenaica una sorta di Terra Promessa che avrebbe portato vantaggi per tutti, per il proletariato, per la borghesia, per il Meridione, un nuovo mercato ed una nuova terra da colonizzare per l'eccedenza della popolazione: se ne esaltavano le enormi risorse economiche e minerarie, le miniere di fosfati e di piombo, il terreno era fertilissimo, l'acqua si trovava ad appena mezzo metro di profondità; le popolazioni arabe locali erano dominate dai Turchi con sistemi feroci, e si supponeva che avrebbero accettato di buon grado il Governo Italiano, che le avrebbe trattate con maggiore umanità. Un'ondata di fanatismo e di retorica invase la Penisola, tra cui come abbiamo visto poc'anzi anche Pascoli.

L'impresa italiana in Africa ebbe un'accurata preparazione diplomatica e militare. L'Italia non era più quello stato debole di quindici anni prima, le finanze pubbliche erano state riassestate e la popolazione andava sempre più crescendo, uno dei motivi preso come pretesto per giustificare le varie guerre coloniali.

Il 29 settembre 1911, prendendo come pretesto alcuni incidenti verificatisi a Tripoli ai danni di cittadini italiani, l'Italia dichiarò guerra alla Turchia, sotto cui il dominio si trovava la Libia. Dopo un lungo conflitto durato poco più di un anno il sultano chiese l'armistizio e firmò la pace il 18 ottobre 1912: La Turchia riconosceva all'Italia il possesso della Tripolitania e della Cirenaica e si impegnavano a cessare il conflitto. A garanzia di tale impegno l'Italia conservò il Dodecaneso. L'occupazione della nuova colonia, cui fu dato il nome romano di Libia, non portò all'economia italiana i vantaggi sperati. Quell'ampia porzione di territorio era prevalentemente desertico, inoltre era assai povera di materie prime. Tuttavia le operazioni militari in Libia condotte per la prima volta con mezzi moderni, contribuirono a rafforzare le posizioni italiane nel Mediterraneo.